

Con la Cirami è tutta un'altra Storia

Perché Berlusconi falsifica i fatti parlando dei rubli al Pci negli anni Ottanta? Vuole convincere la sua maggioranza a votare rapidamente la «sua» legge

NICOLA TRANFAGLIA

Segue dalla prima
 Appellativo, quello dei girondini, di cui peraltro non ci vergogniamo affatto, trattandosi di una modalità libera e gioiosa, scelta da milioni di cittadini che non avevano altri modi per manifestare, oppressi come siamo da sette televisioni più o meno berlusconiane e da uno schieramento maggioritario impressionante di giornali che omette le azioni peggiori del governo e nasconde le pesanti responsabilità di una maggioranza parlamentare che approva a getto continuo leggi in disprezzo della costituzione e sta conducendo l'Italia al fallimento economico e finanziario, senza risolvere i problemi strutturali del Paese. Perché dobbiamo parlare di falsificazione della storia? Perché non è affatto vero che i rubli inviati dall'Unione Sovietica al Partito comunista italiano fino agli anni Ottanta - ma non ai suoi eredi - furono causa dello sviluppo abnorme della

corruzione che coinvolge i partiti di governo negli ultimi decenni del primo cinquantennio repubblicano. Quella corruzione nacque, invece, all'indomani del cosiddetto miracolo economico (come dimostrano molti studi effettuati anche da parte di autori socialisti come Luciano Cafagna, autore della «Grande slavina») dall'aumento a dismisura della spesa pubblica e delle spese dei partiti di governo, dalla degenerazione di questi ultimi, a cominciare dai socialisti e dai democristiani, e in misura minore dai comunisti, che invasero le istituzioni e se ne servirono o per sostenere la propria attività politica o per arricchirsi personalmente. La modernizzazione italiana, raccogliendo vecchie eredità storiche, produsse un drammatico abbassamento della coscienza morale, un distacco sempre più profondo del ceto politico dalle regole del buon governo. Se il segretario del Pds Achille Oc-

chetto ritornò nel '93 alla Bologna dove quattro anni prima aveva annunciato la svolta per chiedere perdono ai militanti del partito e agli italiani (cosa che nessun altro uomo politico sentì il dovere di fare) fu perché la crisi morale era autentica e bisognava prenderne atto. I giudici di Milano, come quelli di molte altre città italiane, potettero commettere vari errori ma fecero il proprio dovere applicando la legge e cercando di ristabilire la legalità in una politica che era diventata, per molti aspetti, apertamente illegale e priva di moralità. Questa azione venne esaltata da Berlusconi quando scese in campo e i suoi alleati di oggi, Alleanza Nazionale e la Lega Nord, furono i più accaniti

difensori dell'azione giudiziaria contro una classe politica che si era macchiata di gravi reati ed aveva scosso la fiducia della maggioranza degli italiani nelle istituzioni e nei partiti. Né si può dire che i comunisti furono esclusi dalle inchieste giudiziarie: basta leggere l'ottima ricerca documentaria di Barbacetto, Gomez e Travaglio («Mani pulite», Editori Riuniti) per averne la conferma, puntuale e non smentibile. Ma perché Berlusconi ha pronunciato, in un'occasione dolorosa e solenne come quella del ricordo di Moroni, una così sgangherata falsificazione del nostro recente passato? Non soltanto perché i suoi sondaggi gli dicono che il consenso degli italiani è in rapida discesa ma, anche e soprattutto, perché ha biso-

gno di convincere i suoi elettori che il disegno di legge Cirami è da approvare in tempi rapidi, più rapidi di quelli che gli ha consentito il presidente della Camera seduto vicino a lui nella cerimonia commemorativa. In effetti, quella legge è la chiave che, se approvata, avrebbe un doppio effetto. In primo luogo quello di far spostare i processi di Milano in cui il presidente del Consiglio è imputato o lo è il suo amico e sodale Cesare Previti che di recente ha scritto una frase assai minacciosa anche se travestita in latino: *simul stabunt, simul cadent* che, tradotta in buon italiano, significa che, se sarà condannato per la corruzione dei giudici, vuoterà il sacco e dirà cose tali da provocare la caduta del

capo del governo. In secondo luogo, bloccherà - letteralmente - molti altri processi su cui la difesa avanzerà richieste di sospensione e trasferimento provocando un grande allungamento dei tempi e, in particolare, processi di mafia che, a quanto pare, stanno a cuore a più di un esponente del governo e del Parlamento inquisiti in questo periodo. Se a questo si aggiunge che sono imminenti una pronuncia della Corte Costituzionale sulla legittimità del principio processuale già presente nel codice Rocco e di recente fortemente limitato dalla legge delega per il nuovo codice penale del 1987 e la requisitoria al processo Imi-Sir di Milano assai tenuta dal presidente del Consiglio e dagli altri imputati, si può capire il nervosismo del Cavaliere e la sua doppia mossa a sorpresa che dovrebbe convincere, non tanto l'opposizione, ma almeno la maggioranza che ha mostrato qualche assenza di troppo in Parlamento e quella parte dell'opinione pub-

blica che ha scarsa memoria e perde dalle televisioni e dai giornali berlusconiani. Si tratta, dunque, di due piani distinti ma strettamente legati tra loro e organizzati in modo tale da mettere insieme il vecchio anticomunismo che sopravvive nel nostro Paese anche ora che il comunismo non c'è più e la mancanza di memoria delle nuove generazioni e di tutti quelli che hanno accettato le promesse e il «sogno miracolistico» di Berlusconi: una mossa scoperta ma insidiosa di fronte a un'opinione pubblica che incomincia a percepire i guai provocati dal centrodestra ma che non ha ancora trovato una risposta forte e adeguata, soprattutto unitaria, da parte di un centrosinistra che ha bisogno di un leader riconosciuto e di un progetto culturale di grande chiarezza e capacità di innovazione. Di tutte le due cose manchiamo ancora, come si è visto ieri di fronte alla guerra che si avvicina a grandi passi.

Sagome di Fulvio Abbate

BUTTAFUOCO MI È SIMPATICO

Faccio bene a provare sincera simpatia, ma che dico, autentico affetto per uno come Pietrangelo Buttafuoco? Dico così perché Buttafuoco, giornalista de "Il Foglio" e soprattutto mio conterraneo, non ama dichiararsi «di destra» bensì direttamente «fascista» e ancora, ora che ci penso, egli è addirittura «catanese». Due pessime qualità, queste - l'essere fascista e per giunta catanese, intendendo dovrebbero bastare a rendermelo istintivamente «nemico», ostile, perfino detestabile, «schifoso». Se insisto così tanto sul tratto «catanese» dell'uomo è soltanto perché personalmente sono inevitabilmente «palermitano» e, com'è ormai noto, sinceramente antifascista, di quelli che ancora adesso si commuovono dinanzi alla memoria resistenziale, penso ai celebri versi di Piero Calamandrei: «Lo avrai camerata Kesselring il monumento che pretendi da noi italiani...» ma anche a una frase letta su un semplice striscione degli anni Settanta, ossia: «Compagni partigiani tornate al vostro posto, noi saremo al vostro fianco».

Palermitani e catanesi, cosa da sempre risaputa, non si sono mai tollerati a vicenda, anzi. Ebbene, se le cose stanno così senza tema di smentite, da dove verranno mai i miei sentimenti più che positivi nei confronti del fascista catanese Buttafuoco? Butto qui alcune ipotesi da affidare al vaglio esterno. Prima ipotesi: Buttafuoco mi fa simpatia perché in fondo in fondo due siciliani nel mondo, cioè lontani da casa, sono costretti comunque a ritrovarsi, a parlare fra loro in dialetto (Sciascia, figlio del «grande sertão» agrigentino, sosteneva che noi siciliani ci sentiamo «ospiti» all'interno della lingua italiana) a diventare complici, a sognare la condizione perduta del circolo, a costituirsi in associazione delinquere, a lamentare l'assenza di certi cibi e di certe ragazze dall'incarnato inarrivabile, dunque a convergere emotivamente sulla categoria del cosiddetto «inesprimibile». Seconda ipotesi: Buttafuoco mi fa simpatia perché, sempre in fondo in fondo, noi siciliani siamo dei sentimentali, riteniamo cioè che la condi-

zione del dandy, leggi di colui che ha scelto di scegliere lo «stile» in luogo di tutto il resto, sia l'unica condizione che meriti di essere vissuta. Ora che ci penso, questa ipotesi lascia un po' a desiderare, nel senso che, sempre personalmente, neppure sotto tortura cinese riuscirei a nutrire pensieri affettuosi nei confronti di altri conterranei quali Ignazio La Russa o Renato Schifani o, peggio ancora, Bernardo Provenzano e Totò Riina. Ci sono, ci sono: stimo molto il fascista catanese Pietrangelo Buttafuoco perché, a dispetto di tutto, riesce ad affermare la propria irriducibile singolarità umana e culturale verso i molti conformismi della nostra società. Qualche giorno fa, in occasione della sua incoronazione in non so quale commissione ministeriale sul cinema, qualcuno, convinto di sputtarlo, citava la sua risposta a coloro che gli imputavano di non essere competente in materia: «Ho la collezione completa dei film di Franchi & Ingrassia». Così ha detto Buttafuoco. Una frase che soltanto un fesso non saprebbe ricondurre al suo senso proprio. Vi parrà strano, ma nella lotta di resistenza al banalità e al luogo comune, io, Buttafuoco, lo sento pienamente al mio fianco.

Maramotti



segue dalla prima

Questo autunno italiano

Questo ottimismo propagandistico e irresponsabile, alimentato e condiviso acriticamente dai mezzi di informazione, contrasta con la realtà economica, industriale, finanziaria del Paese. La Fiat arriva a un punto di non ritorno: dopo questa ristrutturazione non sarà più la stessa. Quando una casa automobilistica taglia la produzione del 20-30%, chiude impianti storici, riduce la mano d'opera di un quinto significa che altera le sue dimensioni, le ambizioni, le prospettive. Oggi i vertici della Fiat fanno il lavoro sporco per conto del futuro padrone americano, si apprestano a lucidare gli ottoni in attesa di poter spuntare un prezzo migliore quando presto si siederanno al tavolo con la General Motors per vendere l'au-

to. E' un'operazione tutta finanziaria, imposta dal sistema bancario che ha rinegoziato il debito del Lingotto e pagata, come sempre, dai lavoratori. Ma le difficoltà non sono solo della Fiat. Oggi sono minacciati oltre 15 mila posti di lavoro nel sistema bancario, altre migliaia sono a rischio nell'edilizia, nel Mezzogiorno la sciagurata decisione di Tremonti di tagliare le politiche di incentivazione mettono sul lastrico decine di aziende e, in assenza di interventi immediati di segno opposto, è facile immaginare l'esplosione di altre emergenze occupazionali e sociali. Persino il mitico Made in Italy della moda e dei mobili accusa difficoltà crescenti sui mercati internazionali. Di fronte a situazioni come queste, in parte determinate dalla debole congiuntura internazionale e in parte preponderante da clamorosi errori aziendali e da scelte sbagliate di politica industriale, in un Paese normale il governo, le forze politiche, gli Enti locali si metterebbero a disposizio-

ne per risolvere con le imprese e i sindacati i gravi problemi presenti. Anche in Germania la Volkswagen ha attraversato periodi difficili, anche in Francia la Renault ha chiesto ai suoi lavoratori pesanti sacrifici. Ma quelle due imprese automobilistiche, simboli delle economie di quei Paesi, ne sono uscite con la piena, responsabile collaborazione dell'esecutivo, delle istituzioni che vedevano nel mantenimento delle produzioni, nella qualità dello sviluppo, le condizioni essenziali per garantire l'occupazione e il benessere. In Italia di fronte alle difficoltà del primo gruppo industriale un ministro come Gasparri si propone di andare a Torino a dare lezioni di liberismo. Come si fa a governare con gente come questa che pensa solo a spararle più grosse per avere un titolo sul giornale? Il governo Berlusconi, per molti mesi, ha sottovalutato l'allarme che i sindacati e la sinistra avevano lanciato sui gravissimi problemi del gruppo torinese. La maggioranza di centro-destra ha

preferito attaccare i magistrati, dedicarsi alla Cirami e a risolvere i problemi giudiziari di Berlusconi e Previti, piuttosto che adoperarsi per prevenire una crisi devastante. Eppure qualche segnale c'era stato: persino al Lingotto avevano licenziato prima il capo dell'auto, Roberto Testore e poi l'amministratore delegato del gruppo, Paolo Cantarella. Invece Berlusconi si limitava a guidare la nuova Lancia nel cortile di Palazzo Chigi. La caduta della Fiat, oggi, è la cartina di tornasole di una retrocessione del nostro sistema industriale: non abbiamo più la chimica, non c'è più l'informatica, la farmaceutica è finita nelle mani degli stranieri. Stiamo diventando un Paese di bravi assemblatori, non si fa ricerca, non c'è una formazione adeguata. Per un anno e mezzo il governo e la Confindustria hanno concentrato i loro sforzi per manomettere lo Statuto dei lavoratori, per poter licenziare liberamente, convinti di poter utilizzare questa scorciatoia - meno diritti

meno costi - per poter recuperare quei margini di competitività persi per strada negli ultimi anni, per mancanza di investimenti, di ricerca, di qualità. Una volta c'era la svalutazione del cambio a salvarci, adesso c'è il vincolo europeo della moneta unica e così questo governo e questa Confindustria pensano che riducendo i diritti delle persone si possano ritrovare i profitti e le quote di mercato. Siamo pronti a rinunciare all'industria dell'auto? Siamo disposti ad accettare la chiusura di Arese, di Termini e magari domani di Mirafiori? Un Paese può anche scegliere di uscire da un settore industriale ritenuto maturo - ma che all'estero produce ancora enormi profitti, innovazioni e lavoro - come l'auto se ha qualche cosa di alternativo su cui puntare. Ma che cosa abbiamo noi di alternativo e di strategico? L'unico grande gruppo di valore e dimensione internazionale è l'Eni. Forse qualche cosa potrebbe fare l'Enel. L'Olivetti-Telecom è oberata dai debiti e l'obiettivo prin-

cipale è non disturbare le attività del presidente del Consiglio. Poi scendiamo subito giù a gruppi medi e piccoli, magari di grande successo ma che non bastano. Certo, oggi, che ci troviamo ad assistere a una nuova, forse decisiva crisi della Fiat è doveroso interrogarsi sul potere pervasivo che il gruppo torinese e la famiglia Agnelli hanno sempre avuto nel Paese. Il condizionamento delle politiche economiche, la prevalenza degli interessi del gruppo su quelli generali, l'esercizio di un potere che sarebbe apparso irrituale in altri paesi industrializzati. Questa sorta di protezionismo di Stato a favore della Fiat, tuttavia, non è servito a garantire l'indipendenza del primo gruppo industriale. Quindici anni fa quando Craxi regalò l'Alfa Romeo ad Agnelli, la Fiat deteneva circa il 60% del mercato italiano dell'auto, in settembre la quota è scesa sotto il 30%. Di chi è la colpa di questa sconfitta? Non andate a cercare i responsabili tra gli «esuberanti».

Rinaldo Gianola



cara unità...

Escrivà de Balaguer e la presenza di D'Alema

Paolo Flores d'Arcais Gianni Vattimo

Caro direttore, la Chiesa di Karol Wojtyła ha voluto santificare monsignor José Maria Escrivà de Balaguer, fondatore dell'Opus Dei, tifoso del fascismo di Francisco Franco e apologeta dei massacri di Pinochet. Ineccepibile la presenza del sindaco di Roma: sottrarsi avrebbe aperto una crisi diplomatica col Vaticano. Ma che senso ha la presenza di altri dirigenti della sinistra (uno, in realtà)? Ecco perché abbiamo trovato incresciosa la partecipazione alla cerimonia di Massimo D'Alema e l'entusiasmo con cui l'ha commentata (vedi "la Repubblica" di lunedì). Neppure Giuliano Ferrara si è spinto a tanto. Cos'altro ci toccherà vedere e ascoltare - a sinistra (!) - contro la democrazia e l'antifascismo?

Martini e Cofferati sono il dito, non la Luna

Giorgio Sebastiano, Como

Cara Unità, due persone, entrambe dotate di un carisma eccezionale, prendono la ribalta delle cronache perché lasciano quell'attività che li ha resi due fari per una moltitudine di persone. Sergio Cofferati e Carlo Maria Martini rimettono il loro mandato quasi nello stesso giorno; entrambi, paradossalmente, all'apice della loro popolarità. Entrambi lasciano con una decisione presa da tempo, rispettata ad onta di una piazza mediatica ovviamente incredula di fronte a tanta coerenza, anche se provenienti da persone che sulla coerenza hanno fondato molta della propria credibilità. Probabilmente è proprio questa coerenza, esercitata con la naturalezza propria dei grandi, a colpire questa iattellata fatta di persone mediocri pronti ad attaccare il gioco al primo carro che passa, a seguire ogni refo, a cavalcare ogni onda, con l'unico obiettivo del mantenimento del proprio status: cosa c'è sotto? davvero Cofferati resisterà a fare il quadro in Pirelli per dedicarsi alla fondazione "Di Vittorio"? veramente Martini si dedicherà esclusivamente a studiare preghiere? Si sono intelligentemente esiliati per riemergere puri al momento giusto, uno per salire sullo scranno di Pietro e l'altro per diventare il nuovo leader della sinistra? La domanda che invece si dovrebbe fare è: avevano il diritto di farlo? possono due fari spegnere la luce nella notte dalle Repubblica? Cosa avrebbe fatto il popolo di Israele se Mosè, dopo aver aperto il Mar Rosso, avesse lasciato e detto loro «ragazzi: andate con le vostre gambe. Io,

torno a far mattoni?»

La risposta probabilmente è nel proverbio della luna, del dito e degli idioti; loro non sono la luna ma il dito. Non sono il feroce, ma i guardiani del feroce. Chi si ostina a pensare a loro come alla Luna, come al feroce e rimarrà suddito, come suddita è la destra che si aggrappa disperatamente a Berlusconi ed al suo potere mediatico. Ma noi non siamo così, non dobbiamo preoccuparci: arriveranno altri guardiani; i fari continueranno ad essere accesi e ad illuminare la rotta ai naviganti. E se i nuovi non faranno bene altri fari si accenderanno, come già si sono accesi.

Noi studenti penalizzati dall'astensione in Veneto

Elisa Gidoni e Federica Trento, Bassano del Grappa

Domenica 6 ottobre i cittadini veneti sono stati chiamati alle urne per esprimere il loro giudizio riguardo la legge emanata dalla regione veneto circa i «buoni scuole». Nonostante l'importanza del referendum solo poco più del 20% della popolazione si è recata a votare. Siamo due quindicenni del liceo G.B. Brocchi di Bassano; volevamo esprimere il nostro disappunto per l'indifferenza con la quale è stato accolto il referendum. Infatti, dopo le lunghe battaglie del popolo italiano per ottenere il diritto di voto, ci sembra incivile porsi con tanta indifferenza di fronte a comuni scelte amministrative e

politiche. La nostra critica non è dunque rivolta a chi non ha votato per scelta ma contro chi non l'ha fatto per pigrizia o indifferenza. Tuttavia la responsabilità va anche attribuita alla disinformazione e alla «propaganda silenziosa» utilizzata dai sostenitori della legge che hanno preferito evitare che i cittadini andassero a votare piuttosto che spiegare loro le ragioni del «No». Inoltre criticabile è stato anche l'utilizzo dei mass media a favore della maggioranza che li possiede che ha mandato in onda i dibattiti in ore di minimo ascolto. Volevamo infine additare il comportamento poco leale di alcuni rappresentanti, anche eminenti, della Chiesa locale che hanno protetto i loro interessi senza valutare quei principi di uguaglianza ai quali dovrebbe ispirarsi. Concludendo ringraziamo le persone che hanno votato poiché hanno a cuore il futuro del loro Paese.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it